

ARCHIVIO STORICO  
PER LE  
PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO A CURA DELLA  
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

CXLIII DELL'INTERA COLLEZIONE



NAPOLI  
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA  
2025

Nel centocinquantesimo dalla fondazione

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA  
CASTELNUOVO - 80133 NAPOLI  
Ccp. 16529802

ISSN 0392-0267

*Presidente*

RENATA DE LORENZO

*Vicepresidente*

GIOVANNI MUTO

*Tesoriere*

NICOLA DE BLASI

*Consiglio direttivo*

CAROLINA BELLÌ, ALESSANDRA BULGARELLI, PAOLA D'ALCONZO, VITTORIA FIORELLI,  
ALESSANDRA PERRICCIOLI, MARIO RUSCIANO, FRANCESCO SENATORE

*Sindaci*

GIULIANA SCARCI, SERENA MORELLI, YASMINA ROCÍO BEN YESSEF GARFIA

*Circolo numismatico*

MARINA TALIERCIO

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE

*Comitato direttivo*

RENATA DE LORENZO (DIRETTORE RESPONSABILE), CAROLINA BELLÌ,  
ALESSANDRA BULGARELLI, PAOLA D'ALCONZO,  
NICOLA DE BLASI, VITTORIA FIORELLI, GIOVANNI MUTO,  
ALESSANDRA PERRICCIOLI, MARIO RUSCIANO, FRANCESCO SENATORE

*Comitato scientifico*

DAVID ABULAFIA, JEAN-PAUL BOYER, CAROLINE BRUZELIUS, JOHN A. DAVIS,  
BRUNO FIGLIUOLO, PAOLO FRASCANI,  
BRIGITTE MARIN, ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, NICOLA SPINOSA

*Redazione*

ALESSANDRA PERRICCIOLI, FRANCESCO SENATORE (COORDINATORI),  
GAIA BRUNO, SILVANA D'ALESSIO, ROSA MARIA DELLI QUADRI,  
CRISTIANA DI BONITO, ROSALBA DI MEGLIO, FRANCESCA ESPOSITO, CORINNA GUERRA,  
MARIA ROSARIA RESCIGNO, ALESSIO RUSSO, ANTONELLA VENEZIA, GIACOMO ZANIBELLI  
CONSULENZA PER I TESTI IN INGLESE: DONATELLA PERRICCIOLI

Per la sezione Saggi, la redazione si avvale anche di valutatori esterni in forma anonima.

## INQUISITI E REATI IN UNA DIOCESI DELLA PERIFERIA MERIDIONALE (SECOLI XVI-XVIII)

La fortuita scoperta di una *Rubricella criminalium* depositata presso l'Archivio diocesano di Sant'Agata dei Goti ha sollecitato una indagine sui reati commessi in quella diocesi e su coloro che ne erano stati gli artefici<sup>1</sup>. Il documento risale al Settecento e la sua importanza deriva dal fatto che fornisce l'elenco dei 3.740 soggetti, sia laici che ecclesiastici, i quali, a partire dal 1505 fino al 1788, furono chiamati a presentarsi davanti al tribunale vescovile per rispondere dei reati commessi quali omicidio, percosse, furto, inosservanza dei doveri pastorali, bestemmia, concubinaggio, mancato rispetto della immunità ecclesiastica e così via<sup>2</sup>.

La lacunosità delle fonti non consente di studiare il funzionamento della giustizia ecclesiastica in una curia della periferia meridionale, né di conoscere l'operato del tribunale in questione. Non ci è possibile seguire l'iter processuale, conoscere il nome dei querelanti, né tantomeno le sentenze. Lungi, pertanto, da parte di chi scrive la pretesa di voler inserire il saggio nel novero di ricerche volte a illuminare l'operato dei tribunali ecclesiastici<sup>3</sup>. Di contro la *Rubricella*, pur con tutti i suoi limiti, grazie al suo elenco di nomi solo apparentemente sterile, presenta una sua particolare originalità documentaria configurandosi come un interessante contributo di storia sociale grazie alla opportunità che ci offre di entrare nella vita della comunità diocesana per un periodo lungo quasi tre secoli, attraverso un canale del tutto inusuale quale, appunto, quello che si potrebbe definire dei "reati" e dei relativi inquisiti. Va da sé che dal momento che l'indagine è limitata all'ambito dell'operato del foro vescovile, il raggio di osservazione è circoscritto al clero e ai laici che dovettero confrontarsi con la giurisprudenza ecclesiastica. Si cercherà di comprendere quali furono i periodi in cui il crimine raggiunse la sua maggiore recrudescenza, i reati con il più alto tasso di incidenza nella vita sociale, quali le categorie di individui maggiormente coinvolti, avendo sullo sfondo non solo i cambiamenti in atto nella

ASDSAG      Sant'Agata dei Goti, Archivio Storico Diocesano  
*Rubricella*      ASDSAG, arm. 5, scaf. 1, n. 3, *Rubricella criminalium*.

<sup>1</sup> La *Rubricella* è stata messa a mia disposizione dal direttore dell'archivio, don Antonio Abbatiello, il quale ancora una volta ha mostrato una grande apertura mentale e culturale nei confronti della ricerca e la sua consueta disponibilità nei confronti degli studiosi, a differenza di quanto riscontrato altrove. Cfr. M. MANCINO, G. ROMEO, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. X, 86n.

<sup>2</sup> Il conteggio è stato effettuato sulla base del numero delle convocazioni presso il tribunale vescovile che talvolta potevano riguardare, in anni diversi, anche una stessa persona. Si fa inoltre presente che il conteggio è per difetto dal momento che, in alcuni casi, accanto al nome del principale imputato si fa riferimento ad "altri" non meglio specificati.

<sup>3</sup> Qualche esempio in I. FOSI, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007; M. CAVARZERE, *La giustizia del Vescovo. I tribunali ecclesiastici della Liguria orientale*, Pisa, Pisa University Press, 2012; T.B. DEUTSCHER, *Punishment and Penance: Two Phases in the History of the Bishop's Tribunal of Novara*, Toronto, University of Toronto Press, 2013; MANCINO, ROMEO, *Clero criminale*; D. PEDRINI, L. DUBBINI, *Il prezzo del perdono. Il tribunale episcopale di Jesi in età moderna (1530-1730)*, Fermo, Andrea Livi editore, 2020.

Chiesa a partire dal Concilio di Trento fino al Concordato del 1741, con le sue forti limitazioni nel settore delle immunità, ma anche l'opera moralizzatrice ed educativa tentata più volte dai vescovi avvicendatisi alla guida della diocesi, impegnati a combattere abusi ed inadempienze perpetrati sia da parte clericale che laica.

### 1. *Gli inquisiti*

Ricordo brevemente che la diocesi, inserita in un contesto a forte connotazione rurale, era situata in Principato Ultra. Sant'Agata dei Goti, con i suoi otto casali e Arienzo, con i suoi venti, erano i centri maggiori, seguiti da Airola, Arpaia, Durazzano, Frasso, Valle, oltre a Dugenta, Cancellò e Bagnoli scarsamente abitati a causa dell'aria malsana. Una diffusa feudalizzazione aveva visto avvicinarsi nel possesso dei luoghi citati alcune delle casate più influenti e prestigiose del Regno quali i Carafa, i Caracciolo, gli Spinelli, i Gargano, i Loffredo. Tremila e cinquecento famiglie popolavano la diocesi tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento. Un secolo più tardi si sarebbero contati circa 4.200 fuochi e 18.000 anime, per giungere durante l'episcopato del de Liguori (1762-1775) a 27.500 anime che sarebbero salite a più di 32.000 negli anni Ottanta del Settecento<sup>4</sup>.

Uno sguardo al numero degli inquisiti nel corso dei tre secoli mostra come la criminalità sembri progredire lentamente, ma costantemente, durante il Cinquecento soprattutto in concomitanza con la chiusura del concilio di Trento, quando la giustizia ecclesiastica acquistò una maggiore operatività. Nei secoli successivi saranno due i momenti in cui verrà registrato il maggior numero di reati, vale a dire gli anni più difficili della crisi del Seicento e i primi decenni del Settecento. A cosa ricondurre la presenza di tale fenomeno in maniera sensibile in due fasi così precise? È sufficiente affermare, almeno per il Seicento, che la destrutturazione socio-economica, il pauperismo dilagante, l'oppressione fiscale fanno sentire più fortemente i loro effetti nella quotidianità, spingendo a comportamenti che spesso finiscono con il travalicare la legalità? E perché non ipotizzare che il fenomeno possa essere riconducibile anche all'operato severo ed intransigente di alcuni vescovi? È lecito supporre che l'attività giudiziaria e l'impegno pastorale camminino all'unisono? Nulla può confermarlo ma neppure escluderlo e quanto segue potrebbe essere considerato una conferma a tale ipotesi. Seguiamo, allora, l'andamento delle convocazioni di pari passo con il susseguirsi dei vari episcopati.

È in pieno svolgimento il concilio di Trento quando sulla cattedra vescovile di Sant'Agata dei Goti siede Giovanni Ghevara (1523-1566) il quale già nel sinodo del 1527 aveva posto le premesse per una svolta disciplinare. La condotta dei chierici, il rispetto della vita sacerdotale, l'esatto espletamento del culto rappresentarono per il presule altrettanti motivi di preoccupazione. La condanna del concubinaggio, dei giochi proibiti, del possesso di armi, dei

<sup>4</sup> Per notizie dettagliate sulla configurazione territoriale e demografica della diocesi, sull'avvicinarsi dei suoi feudatari nelle varie località si rinvia a M. CAMPANELLI, *Centralismo romano e "policentrismo" periferico. Chiesa e religiosità nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria de Liguori (secoli XVI-XVIII)*, Milano, F. Angeli, 2003, pp. 25 ss., 87n.

«vestimenti» e degli *exercitii inhonesti*, si univa all'obbligo di celebrare nei giorni festivi, di partecipare alle processioni, di non percepire alcun diritto per la sepoltura degli indigenti. Ai sacerdoti spettava, inoltre, il compito di vigilare sulla condotta dei fedeli, condannando, fra l'altro, ingiurie e bestemmie. Non è casuale che proprio durante l'episcopato del Ghevara il tribunale vescovile cominci una sua vera e propria attività con 51 convocazioni (34 riguardanti il clero e 17 i laici)<sup>5</sup>.

Lo stesso numero di convocazioni con il suo successore, Giovanni Beroaldi, pur se in un lasso di tempo nettamente inferiore (1557-1566). Anche nei capitoli sinodali emanati da quest'ultimo era stato forte il richiamo nei confronti del clero ad osservare sempre un comportamento consono al suo stato, a rispettare l'obbligo della residenza, a controllare la manutenzione dei luoghi di culto e ad evitare l'uso dei sacramentali per «medicine et altre ribalderie». Il Beroaldi non aveva mancato di far sentire la sua voce anche nel salvaguardare i diritti giurisdizionali goduti dalla Chiesa e difendere l'operato della corte episcopale<sup>6</sup>.

Nel corso del breve episcopato di Felice Peretti (1566-1571), il futuro Sisto V, gli inquisiti furono appena 34, destinati ad essere più del doppio raggiungendo il numero di 72 nel decennio successivo, quando alla guida della diocesi ci fu Vincenzo Cisoni dal 1572 al 1583.

È con l'arrivo di Feliciano Ninguarda nel gennaio del 1583 che si avverte un lento, progressivo aumento del numero degli inquisiti. Impegnato da tempo a favore di una rinascita del clero<sup>7</sup>, appena giunto in diocesi il presule aveva messo a nudo le cause del degrado dei circa 270 ecclesiastici che vi risiedevano<sup>8</sup>. Nel corso dei sinodi da lui indetti nel 1585 e nel 1587 denunciò la pletera delle ordinazioni mettendone in luce cause e conseguenze. Si scagliò contro quanti, nella diocesi, avevano abbracciato la vita clericale, dimentichi di Dio e della Chiesa, soltanto per godere di esenzioni e franchigie. Condannò coloro che non esitavano ad abusare dell'abito per condurre una vita disonorevole, confidando nell'indulgenza del giudice ecclesiastico. Totale era la disapprovazione per un comportamento comune a tante altre realtà peninsulari, che tendeva ad annullare la separazione e, soprattutto, la diversità, fra il mondo laico e quello degli ecclesiastici<sup>9</sup>. Nulla di strano se, con un vescovo siffatto alla

<sup>5</sup> Precedentemente a partire dal 1505 fino all'arrivo del Ghevara gli inquisiti erano stati soltanto 5.

<sup>6</sup> Sugli episcopati del Ghevara e del Beroaldi si rinvia a CAMPANELLI, *Centralismo romano e "policentrismo" periferico*. pp. 33- 37. Durante l'episcopato del Beroaldi l'intera comunità di Valle venne scomunicata in quanto in massa erano usciti dalle case armati e suonato le campane contro il vescovo e la sua famiglia. Si trattava di un vero e proprio atto di insubordinazione e di forte dissenso nei confronti di qualche provvedimento vescovile. Cfr. *Rubricella*, f. 145.

<sup>7</sup> Nel 1582 aveva pubblicato il *Manuale parochorum*, vero e proprio *vademecum* per i sacerdoti in cura d'anime, cui sarebbe seguito nel 1589 il *Manuale visitatorum*, destinato ai superiori ecclesiastici. Sulla data di composizione delle due opere e per un'analisi dei contenuti oltre che per la sua attività di vescovo cfr. M. MIELE, *Le iniziative pastorali di Feliciano Ninguarda nella diocesi di Sant'Agata dei Goti (1583-1588)*, in *Feliciano Ninguarda riformatore cattolico*, a cura di G. Perotti e S. Xeres, Sondrio, Società storica valtellinese, 1999, pp. 109-160, in particolare pp. 121-125.

<sup>8</sup> Il computo è quello fornito da M. MIELE, *Il clero della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secondo Cinquecento nei verbali delle visite pastorali*, in «Campania Sacra», 49 (2018), pp. 7-58, in particolare p. 9.

<sup>9</sup> Sull'episcopato del Ninguarda oltre ai lavori citati nelle note precedenti cfr. anche CAMPANELLI, *Centralismo romano e "policentrismo" periferico*, pp. 38 ss.

guida della diocesi nel corso dei suoi cinque anni di episcopato (1583-1588) verranno registrate 98 convocazioni davanti al tribunale, di cui 79 per i rappresentanti del clero e 19 per i laici.

I moniti del Ninguarda erano, però, destinati a rimanere lettera morta. Pur se durante l'episcopato del suo successore Giovanni Pelleo (1588-1595) ci furono solo 63 inquisiti (di cui 50 religiosi e 13 laici), con il Santucci cominciò l'inarrestabile risalita con 106 convocazioni fra il 1595 ed il 1607, riguardanti 85 ecclesiastici e 21 laici.

Nel corso del Seicento il tasso di criminalità raggiungerà il suo picco durante l'episcopato di Ettore Diotallevi (1608-1635). Il vescovo si trova a reggere la diocesi in uno dei periodi più drammatici del secolo. Si sente impotente di fronte al dilagare della malavita locale e lo confessa più volte nel corso del suo trentennale soggiorno santagatese. Siamo negli anni in cui la crisi politico-sociale e finanziaria in cui si dibatte la Penisola fa avvertire con maggiore intensità i suoi riflessi anche nel vissuto quotidiano. Adulteri, risse in pubblico, percosse, bastonate, furti, omicidi, usurpazione della immunità ecclesiastica, rientrano ormai sempre più nella prassi ed i protagonisti sono spesso ecclesiastici. I costumi del clero si sono evoluti in peggio e sono in molti a mormorare sul suo degrado<sup>10</sup>. Nulla da meravigliarsi, quindi, se il tribunale vescovile vede aumentare il suo lavoro con ben 665 convocazioni, di cui 432 rivolte ad esponenti del clero e 233 a laici.

Con l'arrivo di monsignor Gandolfo comincerà lentamente a diminuire il numero degli inquisiti, passati a 379 nel ventennio del suo episcopato (1635-1653) e a 93 nel decennio in cui alla guida della diocesi ci sarà Domenico Campanella (1654-1663).

Il numero, però, era destinato inesorabilmente a risalire. La tendenza si era manifestata già durante l'episcopato di Giacomo Circi (1664-1699) con 485 convocazioni, di cui 370 riguardanti il clero e 115 i laici, ma raggiungerà l'apice durante gli anni in cui la diocesi sarà guidata da Filippo Albini, quando fra il 1699 ed il 1722 il tribunale vescovile ne conterà ben 771.

Giunto a Sant'Agata dei Goti, il vescovo aveva dovuto riprendere le fila di una diocesi rimasta priva di una guida per otto anni<sup>11</sup>. Il suo impegno costante e tenace per il miglioramento della vita religiosa e morale lo portò a far luce con risolutezza e tenacia su inadempienze e mancanze. Clero, fedeli, autorità divennero i suoi interlocutori cercando per ciascuno l'approccio migliore ma ribadendo sempre, con tutti, il ruolo di controllo della Chiesa sulle istituzioni. Eppure, ancora una volta, i provvedimenti, le esortazioni vescovili sembrarono cadere nel nulla. Inesattezze, inadempienze, omissioni continuarono negli anni ad essere registrate a carico di chierici e sacerdoti, a conferma di una scarsa preparazione in materia di fede e di sacro, nonostante gli sforzi profusi dal Nostro e mai compresi dalla comunità<sup>12</sup>. Credo che l'alto numero

<sup>10</sup> Sull'episcopato del Diotallevi cfr. *ivi*, pp. 41 ss.

<sup>11</sup> Di fatto già nel 1691 il Circi era stato costretto a lasciare la diocesi e a ritirarsi a Montereale, in diocesi di Rieti, per i dissidi con le autorità laiche in merito a problemi riguardanti l'immunità ecclesiastica. Monsignor Gagliardi, vicario generale del vescovo di Caserta, fu designato dalla Santa Sede visitatore apostolico della diocesi santagatese. Cfr. *ivi*, p. 52n.

<sup>12</sup> Il fare risoluto del vescovo finì con lo scontrarsi con molti interessi di parte, al punto tale che nel 1710 alcuni canonici e gentiluomini si fecero promotori di una petizione che fu

di convocazioni che videro coinvolti 284 laici e per ben 487 volte i religiosi trovi la sua naturale spiegazione in questo stato di cose.

I livelli di criminalità emersi durante l'episcopato albiniano non saranno più raggiunti pur rimanendo abbastanza alti con 259 inquisiti (di cui 187 appartenenti al clero e 72 laici) nel decennio successivo al suo decesso, quando alla guida della diocesi ci sarà monsignor Gaeta (1723-1735) e 514 negli anni dell'episcopato di Flaminio Danza (1735-1762), con un divario sempre più ampio fra mondo laico con soli 63 convocati contro le 451 volte in cui furono chiamati gli ecclesiastici.

Nel 1762 giungeva in diocesi Alfonso Maria de Liguori ed anche nel suo caso il clero, costituito da 401 ecclesiastici, era stato oggetto delle sue prime attenzioni a causa della sua perdurante, carente preparazione. Il fenomeno della pleora delle ordinazioni è ormai contenuto non solo in seguito a quanto previsto dal Concordato del 1741 ma anche a causa dei cambiamenti sociali ed economici che dirottano le famiglie meridionali verso scelte diverse dal chiericato. Non di meno, continuavano le note inadempienze del clero, ritenute il maggiore ostacolo per raggiungere la "riforma dei costumi e degli abusi" dei fedeli. Gli editti e le notificazioni divennero gli strumenti della pastorale alfonsina che ebbe i suoi cardini nella predica e nella confessione. Gli anni del suo episcopato vedranno un netto ridimensionamento dell'attività del tribunale vescovile con appena 48 convocazioni, di cui 44 riguardanti il clero e 4 i laici. Da sottolineare la totale assenza di chierici fra gli inquisiti. Segno di una moralizzazione che comincia ad affermarsi? Di una "pace" sociale raggiunta all'interno delle comunità? O, molto più semplicemente, effetti derivanti da mutamenti normativi statali cui si è fatto accenno poc'anzi? Non dimentichiamo, infatti, che il Concordato del 1741 aveva, fra l'altro, ridisegnato la mappa di quanti potevano ancora conservare il privilegio del foro ecclesiastico e le relative limitazioni<sup>13</sup>. Nulla può escluderlo ma, molto più realisticamente, è lecito ipotizzare un insieme di fattori interconnessi che portarono agli esiti descritti<sup>14</sup>. Lo stesso de Liguori, d'altra parte, affermava che il comportamento dei fedeli era diventato negli anni *universim* lodabile. Abusi e corruzioni erano ormai sconosciuti e, se accadevano, erano imputabili soltanto all'"ingenuità", quell'insieme di errori e superstizioni saldamente radicato nella mentalità meridionale e, a causa di ciò, tanto più difficile da estirpare. Il popolo conosce i rudimenti della fede, frequenta le chiese e si accosta ai sacramenti e gli stessi parroci svolgevano sempre meglio il loro compito<sup>15</sup>.

inviata alla Santa Sede per allontanarlo dalla diocesi. Sull'episcopato albiniano cfr. *ivi*, pp. 52 ss.

<sup>13</sup> *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la Corte di Napoli, conchiuso in Roma tra i plenipotenziari della Santità di Nostro Signore PP Benedetto XIV e della Maestà di Carlo...*, in Napoli per Domenico Lanciano impressore del palazzo regale, 1753, pp. 10 ss. Ad esempio, era stata tolta ai vescovi la possibilità, in caso di omicidio, di convertire in una pena pecuniaria sia la galera, a vita che per sette anni, che il carcere per sette anni. Cfr. p. 11.

<sup>14</sup> Sui mutamenti intervenuti a livello peninsulare in merito al numero degli ecclesiastici, al loro ruolo, ai privilegi goduti fra Cinquecento ed Ottocento si rinvia al sempre attuale lavoro di X. TOSCANI, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1996, pp. 573-628.

<sup>15</sup> Sull'episcopato alfonsino e le iniziative pastorali intraprese dal de Liguori cfr. CAMPANELLI, *Centralismo romano e "policentrismo" periferico*, pp. 84-116.

La presenza di 43 convocati (di cui soltanto 3 laici) durante l'episcopato di Onofrio Rossi (1775-1784) conferma la tendenza ad un netto ridimensionamento dei rei convocati dal tribunale vescovile<sup>16</sup>.

## 2. *Gli ecclesiastici*

Sullo sfondo della nostra riflessione c'è un tribunale vescovile per cui non deve sorprendere se la presenza di ecclesiastici sia soverchiante rispetto a quella dei laici, vale a dire 2.731 (pari al 73% del totale) contro 1.009 (pari al 27% del totale). Nel dettaglio, i 1.717 sacerdoti costituiscono il 45,9% del totale, i 960 chierici il 25,7%, mentre il clero regolare era presente con uno sparuto 1,4%<sup>17</sup>.

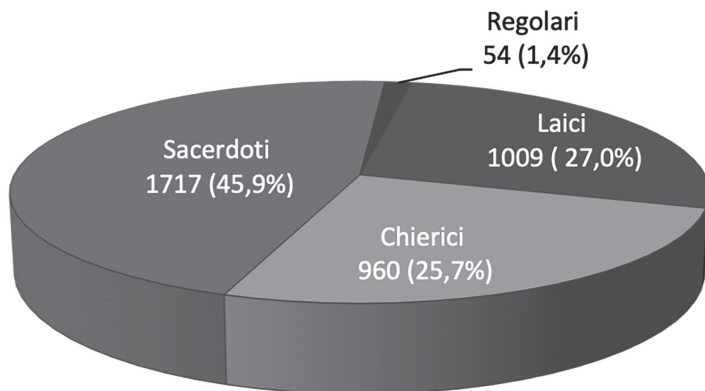


Figura 1. Categorie degli inquisiti

Cerchiamo di analizzare la loro presenza in maniera maggiormente dettagliata. Quella sacerdotale registra la punta massima di 185 inquisiti negli anni Venti e Trenta del Seicento. Ad una leggera flessione seguirà un lungo periodo di risalita che coprirà quasi tutta la prima metà del Settecento raggiungendo il numero di 151 negli anni Trenta. Il primo sacerdote ad apparire sulla scena del crimine è Antonio di Storto, di Arienzo, nel 1505 per aver provocato ferite; fra gli ultimi, a fine Settecento, c'è Pasquale Parricelli le cui imputazioni rappresentano un vero e proprio campionario di reati<sup>18</sup>. Fra i due corrono quasi tre secoli nel corso dei quali si sono avvicendati davanti al tribunale vescovile per ben 1.717 volte dei sacerdoti delle cui sorti giudiziarie, come detto, quasi certamente non sapremo mai nulla. Una lettura attenta della *Rubricella* ci consente, però, alcune riflessioni sulla condotta del clero santagatese e non ci vieta di avanzare delle ipotesi sulla amministrazione della giustizia.

<sup>16</sup> In sede vacante dal 1785 al 1792 verranno inquisiti in 4.

<sup>17</sup> A tal fine cfr. figura 1.

<sup>18</sup> Il Parricelli è accusato di aver proferito ingiurie, in un luogo sacro, verso il sacerdote Angelo del Monaco, di avere una condotta scandalosa con Caterina Bernardo, di aver rivolto parole oscene a Vittorio Suppa, di aver frustato un certo Gioacchino e di aver disprezzato gli ordini della curia vescovile. Cfr. *Rubricella*, ff. 1, 189.

Precedentemente è stato chiarito che il conteggio degli inquisiti è stato effettuato sulla base del numero delle convocazioni presso il tribunale vescovile che talvolta potevano riguardare, in anni diversi, anche una stessa persona. È questo, infatti, un fenomeno molto diffuso nel Seicento e, ancor di più, nel Settecento. Il sacerdote Alessandro Albanese di Sant'Agata, ad esempio, nel 1600 commette adulterio con violenza, nel 1610 ruba delle armi, nel 1613 lo ritroviamo in veste di truffatore rubare una cassa con scritture non meglio specificate per poi bruciarle<sup>19</sup>. Una vera e propria "carriera" da criminale è quella percorsa dal sacerdote Ottavio Villano iniziata nel 1715 per aver provocato un aborto, continuata nel 1718 con un adulterio e conclusasi nel 1725 con lo stupro di Giulia Rivetti e l'omicidio di Andrea Saccarino<sup>20</sup>. Può capitare che un sacerdote venga convocato per lo stesso reato più di una volta ma ciò che colpisce è la recidività nel commetterne di nuovi. Alessandro de Nuptiis, di Arienzo, ad esempio, dal 1694 al 1727 viene convocato cinque volte e Giacomo Rainone, di Frasso, quattro volte<sup>21</sup>. Pietro Nigro, di Sant'Agata dei Goti, viene chiamato ben otto volte a presentarsi: la prima nel 1698 per gioco e violenza carnale, nel 1702 per apostasia, fra il 1704 ed il 1706 tre volte ancora per pratica carnale e bastonate, per ferite, per sottrazione di acqua benedetta, nel 1708 per aver lanciato una pietra contro il sacerdote Francesco Mecchella; nel 1710 per ingiurie e nuovamente per pratica carnale, questa volta con gravidanza, ed ancora nel 1712 per un reato non meglio specificato<sup>22</sup>. Faticheremmo a vedere in lui, nato postumo, figlio di due magnifici, Dianora Vinaccia e Pietro, la «persona e di nascita e di allevazione civile» e che «have atteso alla grammatica et è di bonissima indole, non rissoso, ma di pacifica e quieta natura», così come avevano affermato gli eletti di Sant'Agata dei Goti nel 1692<sup>23</sup>. Nulla da stupirsi se, sottoposto dall'Albini nel 1703 a tre esami per verificare il suo grado di preparazione sulla celebrazione della messa, ciascuno fu più disastroso del precedente. Nel 1712 gli fu ancora una volta interdetta la possibilità di celebrare ma, nel frattempo, aveva continuato indisturbato nei suoi reati<sup>24</sup>! Credo, però, che il primato delle convocazioni spetti senza ombra di dubbio al sacerdote Gaetano Stroffolino, parroco di Forchia di Arpaia. Nato nel 1659 a Forchia da Francesco e Giovanna Cautano, viene ordinato sacerdote nel 1680. L'accusa di essere dedito al gioco, bastonate, sottrazioni di armi, affari illeciti lo porta in tribunale una prima volta, poco dopo la sua ordinazione. A questa ne seguiranno altre quindici, l'ultima delle quali nel 1729 per disobbedienza nei confronti della curia vescovile. Accuse per ripetuti coinvolgimenti in affari illeciti, per pratica carnale, ingiurie, ferite, usurpazione di terre e di giurisdizione, mancata celebrazione di messa, taglio di alberi si erano susseguite negli anni, ma lui aveva continuato indisturbato a ricoprire il suo incarico di parroco<sup>25</sup>.

<sup>19</sup> *Ivi*, ff. 2v-3.

<sup>20</sup> *Ivi*, ff. 127, 170v-171.

<sup>21</sup> La prima volta il de Nuptiis viene accusato per aver rubato delle armi con il preciso intento di uccidere Gennaro Migliore; seguirà l'accusa per non aver rispettato un editto vescovile, per gioco in pubblico, per aver provocato diverse risse con altri sacerdoti. Cfr. *ivi*, ff. 10, 11, 14-15. Il Rainone viene accusato per aver inferto bastonate, schiaffi, per furto e disprezzo delle censure. Cfr. *ivi*, ff. 97v-100.

<sup>22</sup> *Ivi*, ff. 183-185v.

<sup>23</sup> ASDSAG, *Atti Sacerdotali N*, vol. 3, fascio 15, f. 8.

<sup>24</sup> CAMPANELLI, *Centralismo romano e "policeismo" periferico*, p. 297n.

<sup>25</sup> *Rubricella*, ff. 46-48, 105, 106v, 108v-109, 131. Si commenta da sola la denuncia

Quanto detto ci induce ad una prima riflessione che apre la strada ad una ipotesi secondo la quale la riproposizione dei reati sia imputabile ad una giustizia molto “fluida”. Forse le pene comminate erano talmente lievi da non sortire alcun effetto moralizzatore oppure non venivano scontate, o lo erano solo parzialmente? Sta di fatto che non solo non mancavano i sacerdoti recidivi ma, indisturbati, continuavano ad esercitare le loro mansioni pastorali.

C'è un'altra fonte documentaria che, a parer mio, può aiutarci a delineare meglio la condotta del clero santagatese e fungere non solo da cartina di tornasole per la *Rubricella*, ma essere a lei complementare. Si tratta delle visite personali compiute dal Ninguarda, dal Santucci e dall'Albini. La loro lettura non solo ci aiuta a completare il profilo di alcuni religiosi inquisiti ma pone anche nuovi interrogativi. Qualche esempio può venire in nostro aiuto. Nel 1583 Cesare Romanella, sacerdote ad Arienzo, viene definito dal primicerio Florietta, interrogato dal Ninguarda, «portatore d'arme». È vero che il Romanella era stato inquisito per aver tirato un colpo di balestra, ma la *Rubricella* ci informa anche del fatto che nel 1583 sarebbe stato accusato di omicidio, per poi essere convocato nuovamente tre anni dopo per pratica carnale<sup>26</sup>. Aquilante Limata nel 1585 è un canonico del capitolo cattedrale e sembra lontanissima l'accusa di stupro che lo aveva portato in tribunale nel 1577. Nel corso del suo interrogatorio non esita ad affermare che non è a conoscenza di vizi pubblici o di scandali fra il clero anticipando con questa affermazione il filo conduttore di molte testimonianze rese da coloro che avrebbero dovuto sovrintendere alla condotta del clero<sup>27</sup>. Ad esempio, il tesoriere del capitolo, Marcantonio Sebasta, dichiara al Ninguarda che non ha nulla da dire contro alcun sacerdote, dimenticando che egli per primo era stato inquisito per aver sferrato dei pugni<sup>28</sup>. L'unica inadempienza che il canonico Girolamo de Storto imputa al sacerdote Tommaso de Benedictis è quella di non celebrare la messa senza, però, conoscerne il motivo. Tace sulle bastonate, sulle ferite procurate da quest'ultimo e sul tempo trascorso dal de Benedictis a giocare a carte e a dadi e che avevano determinato la sua convocazione in tribunale<sup>29</sup>. Antonio Carfora è arciprete a Cancellò ma da giovane era stato inquisito per pratica carnale; Leonardo Lettieri è parroco di san Felice ma in passato aveva fatto ricorso al coltello lanciando ingiurie; Giacomo Mancini, primicerio di Arienzo, era stato anch'egli convocato per ingiurie e furto e che dire di Giovanni Albarella, parroco di Airola, accusato nel passato di bestemmia e ingiurie e, a ridosso della visita, di stupro<sup>30</sup>? Gli ecclesiastici tacciono ma parla per loro la *Rubricella* che ci svela una realtà molto diversa da quella che emerge dalle visite e fa sorgere spontaneo un interrogativo in merito alla veridicità delle risposte rese al vescovo.

presentata a don Vincenzo de Martino di Forchia, procuratore fiscale della corte vescovile, dalla ostetrica Aloisa de Silva la quale durante il battesimo di un neonato, alla presenza di coloro che assistevano alla messa, era stata definita dallo Stroffolino “bestia, animale” e aveva ricevuto un pugno in testa semplicemente perché aveva impiegato tempo a sciogliere il nastrino legato intorno al collo del bambino. Cfr. ASDSAG, *Processi ed Atti Regi*, f. 391.

<sup>26</sup> MIELE, *Il clero della diocesi di Sant'Agata dei Goti*, p. 13; *Rubricella*, ff. 40-41.

<sup>27</sup> *Ivi*, f. 1v; MIELE, *Il clero della diocesi di Sant'Agata dei Goti*, p. 20.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 17; *Rubricella*, f. 143.

<sup>29</sup> MIELE, *Il clero della diocesi di Sant'Agata dei Goti*, p. 18; *Rubricella*, f. 231.

<sup>30</sup> MIELE, *Il clero della diocesi di Sant'Agata dei Goti*, pp. 28-31, *Rubricella*, ff. 12, 92v-94v, 132.

Nel 1596 è monsignor Santucci a svolgere una visita ed anche questa volta abbiamo una conferma a quanto emerso fino ad ora. Due casi per tutti: Fabrizio Migliore è curato di S. Pietro ad Arienzo e Girolamo Migliore cappellano presso la parrocchia di S. Andrea, sempre ad Arienzo. Entrambi dichiarano di assolvere ai loro doveri ma il primo aveva già collezionato accuse per bastonate e ingiurie e il secondo per bastonate, ferite, gioco<sup>31</sup>.

Fra il 1707 ed il 1713 sarà l'Albini a svolgere la visita personale e a distanza di un secolo o poco più la situazione sembra immutata. Domenico Mango, di Airola, ad esempio, afferma di amare trascorrere la giornata con i sacerdoti del paese e non viene riscontrato nulla da eccepire sul suo comportamento. Eppure negli anni Ottanta del Seicento era stato accusato non solo di giocare a dadi ma di sferrare pugni e bastonate, ricevendone a sua volta<sup>32</sup>. Ravvedimento comportamentale del Mango? Può darsi, ma i dubbi in merito non mancano. Analogamente, infatti, non troviamo alcuna convocazione nei confronti di Zaccaria Migliore, Matteo Saccarino, Simone Sansone, sacerdoti di Arienzo, notoriamente dediti alla caccia, così come Domenico Marciano e don Nicola Izzo, di Durazzano, tutti ammoniti per tale pratica dall'Albini<sup>33</sup>. Pietro de Cuozzo, sacerdote di S. Agata dei Goti, era stato severamente rimproverato dal vescovo a causa di non meglio specificati «rumori a casa sua». Ancora una volta ci viene in aiuto la *Rubricella*. Sappiamo, in tal modo, che fin da chierico si era distinto per aver ripetutamente inferto bastonate; divenuto sacerdote non aveva esitato a prendere a schiaffi un chierico e a celebrare senza aver ottenuto l'assoluzione. Negli anni Dieci del Settecento era stato convocato per partecipare «a più processi uniti» e negli anni Trenta perché accusato di avere una relazione con la vedova Geronima Affinita<sup>34</sup>. E, ancora, il caso di don Sebastiano Cacciatore, vicario foraneo ad Arpaia, che a detta del vescovo non vigilava sul rispetto dei giorni festivi da parte dei fedeli ma, in effetti, era anche dedito al gioco, alla pratica carnale senza disdegnare il ricorso a qualche pugno<sup>35</sup>. Che dire, infine, di Giovanbattista Melfi, di Airola, che l'Albini si era limitato a definire un vero e proprio «dilapidatore» il quale nel 1704 aveva usato uno schioppo insieme a Tiberio Melfi, nel 1717 sarebbe stato convocato per concubinaggio e dieci anni dopo avrebbe reagito con le ingiurie nei confronti di Eleonora Salucci e Giovanni Cianci che lo avevano querelato<sup>36</sup>?

Molti interrogati tacciono sui loro trascorsi, molti tacciono sui comportamenti del clero che dovrebbero controllare. A cosa imputare tale silenzio? Tacita accettazione degli stessi rientrati ormai nella prassi quotidiana? Paura di denunciare? O, semplicemente, spirito di parte che tende a proteggere la classe sacerdotale? Sono tutte domande destinate a non avere, per ora, una risposta certa, ma solo ipotesi.

<sup>31</sup> *Ivi*, ff. 82v- 84v; MIELE, *Il clero della diocesi di Sant'Agata dei Goti*, p. 42.

<sup>32</sup> *Rubricella*, ff. 9v, 23v, 61v, 62v.

<sup>33</sup> L'unico inquisito, ma non per l'attività venatoria praticata, bensì per bastonate e pratica carnale, fu don Nicola Izzo. Cfr. *ivi*, ff. 158-159; CAMPANELLI, *Centralismo romano e "poli-centrismo" periferico*, p. 291n.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 289n; *Rubricella*, ff. 183, 184v, 186v.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 292n; *Rubricella*, ff. 115v-116.

<sup>36</sup> *Ivi*, ff. 127-128v, 134; CAMPANELLI, *Centralismo romano e "policentrismo" periferico*, p. 291n.

Anche per i chierici gli anni Trenta e Quaranta del XVII secolo sono quelli in cui vengono chiamati a rispondere in numero maggiore dei loro reati davanti al tribunale vescovile. Successivamente ci sarà una drastica flessione con valori che, a partire dalla metà del secolo, manterranno una certa stabilità fino a non registrare, come detto precedentemente, alcun chierico inquisito negli anni dell'episcopato liguorino. Cerchiamo, ora, di conoscerli più da vicino. È possibile riscontrare analogie con quanto osservato con i sacerdoti? Fra i chierici soltanto uno, pur inquisito, era riuscito a fare carriera. Si tratta di Andrea Solli. Accusato nel 1704, quando era ancora chierico, di aver inferto bastonate; divenuto sacerdote si era distinto per aver procurato ferite, violenze, proferito ingiurie e sottratto beni confiscati<sup>37</sup>. Anche la recidività dei reati, a differenza di quanto registrato per la classe sacerdotale, appare estremamente contenuta. Aveva coinvolto, ad esempio, Ascanio Stampolillo di Sant'Agata dei Goti, Agostino della Selva di Arienzo, Domenico Brancone di Frasso<sup>38</sup>.

A cosa ricondurre la limitatezza del fenomeno rispetto a quanto riscontrato per i sacerdoti? Di sicuro anche nella nostra diocesi vestire l'abito clericale sarà servito a molti per sfuggire alla giustizia secolare, molto più severa di quella ecclesiastica. Probabilmente da parte dei chierici si temeva una maggiore severità dei giudici in caso di recidiva. Ancora una volta, la mancanza delle sentenze non consente di formulare alcuna risposta sicura.

Per quanto concerne la presenza del clero regolare fra gli inquisiti, è da sottolineare che gli ordini religiosi potevano vantare in diocesi una nutrita rappresentanza<sup>39</sup>, ma furono in pochi ad essere convocati dal tribunale vescovile. Si tratta, fra gli altri, dell'agostiniano Francesco Soreca, del verginiano Giovanni Romano, dell'olivetano Teofilo da Napoli, del cappuccino Ventura da Cerreto, del carmelitano padre Cirillo. È con loro che si parla di convocazioni per eresia, per *sollicitatio ad turpia*, per aver confessato donne senza averne il permesso, per prediche con parole scandalose, eretiche, indecenti. I citati verginiano e cappuccino, fra gli anni Venti e Trenta del Seicento, si erano espressi il primo contro la "santificazione" della Vergine e il secondo contro la bolla pontificia, quasi certamente la *Sanctissimus* del 1622, mostrando di conoscere le polemiche seicentesche sulla definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> *Rubricella*, ff. 12v-13.

<sup>38</sup> Lo Stampolillo aveva ricevuto la prima convocazione nel 1624 per insulti e bastonate per continuare nel 1628 per ingiurie e concludere nel 1633 per furto d'armi. Il della Selva era stato convocato cinque volte fra il 1622 ed il 1643 per aver opposto più volte resistenza alla corte laicale, aver ferito con uno stiletto il governatore, aver rubato delle armi, aver favorito l'evasione di un carcerato e, in linea con le sue intemperanze, contravvenendo all'obbligo dell'abito e della tonsura. Il Brancone, un chierico coniugato, fra il 1654 ed il 1684 aveva ricevuto quattro convocazioni per possesso di armi e ferite. Cfr. *Ivi*, ff. 3v-5v, 60v-61.

<sup>39</sup> Ad inizi del Settecento Sant'Agata dei Goti ospitava le sedi dei Minori Conventuali e dei Fatebenefratelli; Arienzo quelle dei Domenicani, degli Agostiniani, dei Cappuccini, dei Carmelitani, dei Verginiani e delle Canonichesse Lateranensi; ad Airola c'erano Verginiani, Domenicani, Olivetani e Terziarie francescane; ad Arpaia i Minori Osservanti e a Durazzano ancora Domenicani. Nel 1652 erano stati soppressi da Innocenzo X i conventi degli Agostiniani di Arpaia, dei Verginiani di Sant'Agata dei Goti e quello appartenente alla Congregazione del beato Pietro da Pisa sito a Durazzano. Cfr. CAMPANELLI, *Centralismo romano e "policentrismo" periferico*, pp. 52, 172-173.

<sup>40</sup> *Rubricella*, ff. 82v, 99, 145, 232, 22v, 45v. Con la bolla del 1622 Gregorio XV aveva esteso anche ai dotti nei loro atti privati, così come aveva fatto nel 1617 Paolo V per gli atti pubblici, il divieto di esporre la tesi macolista, pur non condannandola. Cfr. J.-J. BOURASSÉ,

Si tratta, ovviamente, di imputazioni rapportabili al singolo e non alla comunità di appartenenza, fatta eccezione per i domenicani di Durazzano che nel 1630 sottrassero in gruppo un carcerato alla corte secolare<sup>41</sup>. Un discorso a parte meritano i Fatebenefratelli di Sant'Agata dei Goti i quali non solo registravano in padre Cocozza l'unico caso di religioso regolare inquisito più di una volta ma le convocazioni registrate a partire dagli anni Quaranta del Settecento, per accuse di pratica carnale, frequentazione di meretrici, sottrazione di armi, offese, schiaffi, coltellate ad altrettanti religiosi non trasmettono di certo un clima di serenità e di concordia in seno alla comunità<sup>42</sup>. E come non ipotizzare un senso di intolleranza presente nel monastero della S.ma Annunziata di Arienzo nel momento in cui nel 1570 le monache vengono inquisite perché si rifiutano di obbedire al vicario e ai loro superiori<sup>43</sup>?

### 3. I laici

Anche per quanto riguarda le convocazioni dei laici inquisiti riscontriamo l'andamento registrato per il clero, con una forte presenza negli anni critici del Seicento e nella prima metà del ventennio del Settecento, che tenderà a scendere progressivamente registrando, fra la fine degli anni Venti fino agli inizi degli anni Sessanta, soltanto 135 inquisiti ed appena 4 durante l'episcopato del de Liguori.

Chi sono coloro che vengono chiamati in giudizio? Per lo più si tratta di gente comune. Un posto di rilievo spetta a Giovanni Francesco Brancaleone, medico, filosofo, giurista, nato a Frasso verso il 1500, il quale nel 1569 viene inquisito con l'accusa di possedere libri proibiti. È l'unico caso in cui conosciamo l'esito del processo che, dopo una fase informativa a Sant'Agata dei Goti, fu trasferito nel tribunale napoletano del S. Uffizio e si concluse con il rilascio dell'imputato su cauzione con obbligo di comparizione<sup>44</sup>.

Nel 1604 Biagio Rodriguez, governatore di Sant'Agata dei Goti, era stato inquisito perché aveva incarcerato don Giovanni Battista Manera rifiu-

*Summa Aurea de laudibus Beatissimae Virginis Mariae, Dei genetricis sine labe conceptae*, VII, Lutetiae Parisiorum, apud J.-P. Migne, 1862, pp. 1172-1173. Sul dibattito politico e teologico sorto intorno alle teorie immacoliste si rinvia da ultimo a *La Vergine contesa. Roma, l'Immacolata Concezione e l'universalismo della Monarchia Cattolica (secc. XVII-XIX)*, a cura di M. Merluzzi, G. Sabatini e F. Tudini, Roma, Viella, 2022.

<sup>41</sup> A guidare il gruppo era padre Giacomo di Iesa. Cfr. *Rubricella*, f. 98v.

<sup>42</sup> Padre Cocozza era stato inquisito fra il 1712 ed il 1716 per ferite e percosse. Cfr. *ivi*, ff. 46v., 185, 50, 138, 188, 220v.

<sup>43</sup> *Ivi*, f. 143.

<sup>44</sup> In effetti il primo a sporgere denuncia era stato il Nostro nei confronti dei Gambacorta, signori di Frasso, accusandoli di evasione fiscale. Al trasferimento del processo a Napoli seguirono accuse ancora più pesanti nei suoi confronti da parte di un altro nobile frassese, Gregorio Rainone. Questa volta fu accusato di essere usuraio, eretico, bigamo, bestemmiatore, "malchristiano" e luterano. Fra il novembre 1569 ed il giugno 1570 furono escussi testimoni da parte dell'accusa, ritenuti dal Brancaleone "falsi e falsissimi", ed altri prodotti a sua difesa dallo stesso giurista il quale provvide personalmente a presentare la sua memoria difensiva. La sua esperienza processuale è ricostruita in A. GISONDI, *Frasso 1569: processo a un eretico*, Associazione Terre dei Gambacorta, Quaderno 5, 2012. Per notizie sulla sua vita si rinvia alla voce redatta da G. GLIOZZI per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, 1971, pp. 806-807. Cfr. *Rubricella*, f. 92v.

giatosi nella chiesa della S.ma Annunziata<sup>45</sup>. Nel 1625 era stata la volta del governatore di Airola, per aver usurpato la giurisdizione ecclesiastica<sup>46</sup>. Ma è nel Settecento che gli attacchi alle autorità laiche si fanno più frequenti. Si ha l'impressione che in quel secolo serpeggi sempre più forte l'intolleranza del clero nei confronti dei rappresentanti del governo e delle élites locali. È tutto il mondo che gravita intorno alla corte laicale che viene chiamato in causa nel XVIII secolo più che nei precedenti, con una Chiesa fermamente decisa a difendere i suoi privilegi giurisdizionali. Tre casi per tutti. Nel 1702 il governatore, il mastro d'atti e gli sbirri della corte di Durazzano vengono inquisiti e scomunicati perché hanno prelevato da un luogo immune Francesco Campagnolo<sup>47</sup>. Nel 1710 Felice Foresta, governatore di Frasso, insieme alla sua scorta viene inquisito per violazione della immunità ecclesiastica così come l'attuario di Sant'Agata dei Goti Pietro Conte e lo sbirro Giuseppe de Andrea<sup>48</sup>. Nello stesso anno i sacerdoti Leo Amore e Giuseppe Gissona, insieme ai chierici Bruno Renzi e Pietro Piatore, vengono convocati perché hanno protestato per l'eccessivo numero di sbirri circolanti a Frasso per garantire il rispetto della quiete comune<sup>49</sup>. È chiaro che il loro gesto nascondeva il timore di perdere una certa libertà di azione di cui il clero godeva. Né erano mancati atti lesivi nei confronti del singolo. Offese contro il governatore di Frasso nel 1737 e nel 1760; contumelie e maltrattamenti verso quello di Sant'Agata nel 1702 e nel 1750; nel 1729 e nel 1780 calunnie a quello di Valle e quasi sempre ad opera di sacerdoti<sup>50</sup>. In controluce si ha l'impressione di uno scontro non dichiarato fra autorità laiche ed esponenti del clero sullo sfondo delle critiche che su più fronti investono la Chiesa nel corso del XVIII secolo e che percorrono anche una piccola diocesi di periferia.

Un accenno a parte meritano i baglivi, una particolare categoria di laici al servizio del feudatario locale e, per l'esattezza, nel nostro caso, quelli di Bagnoli. Più volte appaiono chiamati in causa per aver sequestrato animali che vivevano in quel territorio, in disprezzo della immunità ecclesiastica e, talvolta, per averli uccisi<sup>51</sup>. Cosa celava questo strano sequestro? L'oggetto del contendere era proprio il piccolo feudo di Bagnoli<sup>52</sup>. In esso gli ordinari santagatesi,

<sup>45</sup> Nello stesso anno Giovanni Ciabello aveva tentato, senza riuscirci, di arrestare un ecclesiastico che aveva trovato rifugio nella chiesa della S.ma Annunziata di Airola. Cfr. *ivi*, ff. 22v, 94v.

<sup>46</sup> *Ivi*, f. 97.

<sup>47</sup> *Ivi*, f. 109.

<sup>48</sup> Sempre nel 1710 lo sbirro di Sant'Agata deve rispondere per aver prelevato con la forza una persona in disprezzo della immunità *loci*. Cfr. *ivi*, ff. 90v, 184v, 24v.

<sup>49</sup> *Ivi*, f. 135v. z

<sup>50</sup> *Ivi*, ff. 16, 17, 137, 159, 131, 25, 139. Nel secolo precedente era toccato soltanto al governatore di Arienzo di essere colpito da uno stiletto nel 1637 e a quello di Sant'Agata dei Goti di essere maltrattato nel 1676. Cfr. *ivi*, ff. 5v, 104. A fine Cinquecento il luogotenente di Dugenta era stato ingiuriato da un sacerdote. Cfr. *ivi*, f. 40v.

<sup>51</sup> Questo accade, ad esempio, fra il 1596 ed il 1599 per due volte per aver sequestrato alcuni porci in località Capitone; ancora nel 1618 e nel 1620. Cfr. *ivi*, ff. 22, 170, 3v.

<sup>52</sup> Nel 1561 Bagnoli contava 43 fuochi; agli inizi del Settecento i residenti erano una cinquantina mentre a fine secolo sarà totalmente disabitato. Cfr. CAMPANELLI, *Centralismo romano e "policentrismo" periferico*, p. 52 e E. NOVI CHAVARRIA, *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi, confini e dimensioni (secoli XV-XVIII)*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. Musi e di M.A. Noto, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, pp. 353-386, in particolare p.381. A tale lavoro si rinvia per uno studio sui feudi ecclesiastici in età

in qualità di feudatari, vi esercitavano la giurisdizione civile e mista con facoltà di nominarvi un governatore, mentre quella criminale era competenza dei feudatari di Sant'Agata. Il duca aveva sempre preteso di esercitarvi il diritto di pascolo per cui i bagliivi costringevano i coloni a pagare la fida per i loro animali che pascolavano nelle terre di Bagnoli, minacciandone il sequestro per poi pretendere il pagamento di un "riscatto" per rientrarne in possesso. Nel 1630 il vescovo Diotallevi esasperato da una situazione divenuta ormai insostenibile e che aveva portato molti laici del luogo a comportarsi senza rispettare l'immunità ecclesiastica, accusò apertamente i bagliivi di aver usurpato la giurisdizione civile e lesa l'immunità. In un susseguirsi di schermaglie giuridiche fra le parti in causa la vertenza vide il vescovo comminare nel 1631 la scomunica nei confronti dell'intero Consiglio Collaterale<sup>53</sup>.

Passando sul versante femminile la convocazione di appena 14 donne non ci autorizza a parlare di un fenomeno di criminalità femminile<sup>54</sup>. Qualche rara accusa di sortilegio, di magheria le colpisce nel corso del Seicento, ma nel secolo successivo i reati contestati rientrano nella prassi della quotidianità dei piccoli centri rurali dove volano schiaffi anche in chiesa, vengono inferte bastonate a qualche bizzoca, vengono turbate le funzioni religiose<sup>55</sup>. Molte di più, invece, le donne che compaiono fra le vittime. Camilla Zilibetto e Porzia Parrello che nel 1580 subiscono violenza ad opera di due chierici; Angela della Pace costretta nel 1734 ad un rapporto incestuoso da Agnello Pascale; Maria Ferraro ferita dal chierico Andrea Leggero nel 1737 e Rosa Troise da Francesco Baccaleone nel 1729; Caterina Venafro uccisa nel 1734 dal sacerdote Gerónimo Carfora<sup>56</sup>, sono solo una sparuta campionatura delle tante vittime destinate a rimanere anonime<sup>57</sup>.

#### 4. I reati

A questo punto non resta che chiedersi quali fossero i reati maggiormente presenti nella diocesi in esame. Nulla ci impedisce di definirli peccati

moderna con particolare riferimento a quelli esistenti nel Regno di Napoli.

<sup>53</sup> Per una dettagliata dinamica della vertenza si rinvia a CAMPANELLI, *Centralismo romano e "poli-centrismo" periferico*, pp. 45 ss.

<sup>54</sup> Sulla criminalità femminile e sul ruolo delle donne all'interno delle varie azioni legali si rinvia, fra gli altri, a J. HURL-EAMON, *Female Criminality in the British Courts from the Middle Ages to the Nineteenth Century*, in «Journal of Women's History», 21/3 (2009), pp. 161-169; G. ANGELOZZI, C. CASANOVA, *Donne Criminali. Il genere nella storia della giustizia*, Bologna, Patron, 2014 e, da ultimo, ai saggi raccolti in *L'ordine infranto. La violenza delle donne fra medioevo ed età moderna* a cura di A. Carrino in cui vengono analizzate alcune forme di violenza e criminalità femminile e per i quali si rinvia a «Società e Storia», 183, 2023.

<sup>55</sup> *Rubricella*, ff. 67v, 12v, 46v.

<sup>56</sup> *Ivi*, ff. 1v, 16v, 48v, 17v, 155, 114v.

<sup>57</sup> Sul fenomeno della violenza contro le donne nel corso della storia e sui valori sociali che veicola in vari contesti storico-geografici, sulle politiche adottate per contrastarlo si rinvia a *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, a cura di S. Feci e L. Schettini, Roma, Viella, 2017. Su esempi di donne vittime di ingiustizia e di sopraffazione ed alle prese con un rapporto conflittuale con il diritto, le quali con la loro esperienza hanno contribuito alla formazione di una coscienza collettiva di genere si rinvia a: *MaLeFemmine? Itinerari storico-giuridici di una parità "incompiuta"*, a cura di F. Mastroberti e M. Pignata, Napoli, Editoriale Scientifica, 2023.

nei casi in cui si configurano come atti di disobbedienza sia nella sfera morale che giuridica con i quali sono stati minacciati la fede e l'ordine sociale<sup>58</sup>. La loro ripartizione per tipologia<sup>59</sup> ha messo in risalto come una gamma variegata di azioni a danno della persona, dalle bastonate alle ferite, dalle percosse alle frustate, dagli insulti alle ingiurie, dai pugni alle archibugiate, dagli schiaffi alle schioppettate, per finire all'omicidio, senza contare le numerose risse, sia quella prevalente, costituendo il 52,7% dei reati commessi. Senza ombra di dubbio il reato di ingiuria è quello maggiormente ricorrente e la sua frequenza sembra dar ragione a quanto affermato dal Burke secondo il quale la cultura italiana del Cinquecento e del Seicento era molto attenta all'importanza della "reputazione" ed alle offese ad essa arrecate<sup>60</sup>. Anche le risse sembrano essere all'ordine del giorno. La strada, la chiesa, il momento del gioco, finanche la partecipazione al coro sono occasioni per causare tafferugli che coinvolgono sia religiosi che laici. Questi ultimi sono spesso implicati in aggressioni violente che finiscono con un omicidio, come, ad esempio, due casi per tutti: quello di Andrea Lollo che nel 1604 uccise l'arcidiacono Cannedi di Sant'Agata e di Aniello Bucciero che nel 1646 commise un delitto nella chiesa di S. Pietro a Talanico<sup>61</sup>. Ciò che colpisce è che non è raro che le violenze vengano perpetuate fra i componenti dello stesso corpo clericale. Spesso si tratta di chierici. Nel 1626, ad esempio, il chierico Dionisio Canelli, di Frasso, viene ferito e lasciato morire da chierici rimasti anonimi, anch'essi originari di Frasso<sup>62</sup>. Nel 1675 Carlo Giannelli, di Sant'Agata, viene inquisito per aver tirato un colpo d'archibugio contro Vito Vinaccia, di Durazzano, il quale, a sua volta, l'anno precedente era stato insultato ed aggredito con una schioppettata da Antonio Limata, anch'egli chierico<sup>63</sup>. Né mancavano sacerdoti che erano stati accusati di omicidio come Francesco Saracino che nel 1736 aveva ucciso Francesco Orrichiello detto il Pagliaccio, il citato Carfora per la morte di Caterina Venafro, o Marino Ceci, il quale nel 1664 aveva preferito rivolgersi ad un sicario che aveva freddato la vittima con un colpo di archibugio<sup>64</sup>.

<sup>58</sup> Sull'evoluzione dei concetti di "peccato" e di "reato" nella storia del diritto di rinvia a P. PRODI, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo fra coscienza e diritto*, Bologna, il Mulino, 2000.

<sup>59</sup> Cfr. figura 2. La categoria denominata "non specificato", pari al 5,8% del totale, riguarda i reati che sono risultati difficilmente catalogabili a causa della frammentarietà delle espressioni usate. La categoria "multipli" (pari all'1,5% del totale) comprende quelli contestati contemporaneamente ad una stessa persona e non riconducibili ad un'unica categoria.

<sup>60</sup> Sulle parole, i gesti, le immagini, gli scritti in uso nell'Italia del XVI e XVII secolo come atti riferibili ad un insulto nei confronti di un individuo, di un gruppo o di una istituzione, si rinvia a P. BURKE, *L'art de l'insulte en Italie aux XVIe et XVIIe siècles*, in *Injures et blasphèmes*, a cura di J. Delumeau, Paris, Imago, 1989, pp. 49-62 ed in particolare sulla varietà dei vocaboli usati quale prova dell'importanza riconosciutagli cfr. p. 51.

<sup>61</sup> *Rubricella*, f. 7, 2v.

<sup>62</sup> *Ivi*, f. 124.

<sup>63</sup> *Ivi*, ff. 45, 8.

<sup>64</sup> *Ivi*, ff. 156, 114v, 146v. Ancora qualche caso di violenze fra il clero con il chierico Cesare Paolino di Sant'Agata che nel 1680 prende a schiaffi il sacerdote Giovanni Maddaloni; in quello stesso anno il chierico Annibale Puoti uccide un suo omologo, Carlo Bonelli; nel 1708 un non meglio identificato chierico Nicola prende a frustate il sacerdote Gennaro Barbieri; nel 1680 è il sacerdote Benedetto Mango, di Sant'Agata, a prendere a bastonate il chierico Martino Mezzopane. Cfr. *ivi*, ff. 45v, 9, 159v, 23v.

## Reati

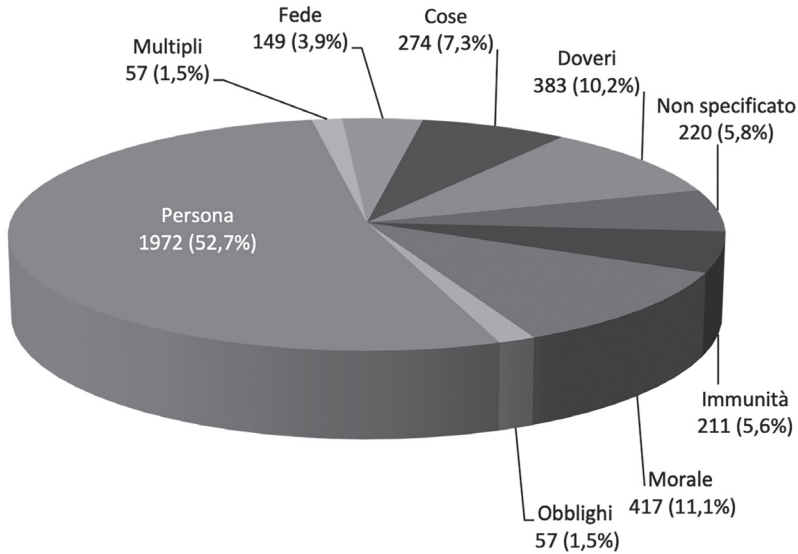


Figura 2. Distribuzione dei reati.

Gli altri generi di reato sono molto differenziati. L'11,1% del totale riguarda quelli contro la morale. Stupro, pratica carnale, adulterio, concubinaggio, sono presenti nella nostra diocesi, così come altrove e riguardano sia laici che religiosi<sup>65</sup>. La prima accusa di stupro risale al 1577 contro Aquilante Lima, a noi già noto. L'ultima denuncia risale al 1759. Né era mancato uno stupro di gruppo che nel 1644 aveva coinvolto Andrea Perrotta ed altri chierici<sup>66</sup>.

Presente anche la frequentazione pre-matrimoniale. Difficile, se non impossibile per la più volte ricordata lacunosità delle fonti, comprendere la linea assunta dal tribunale vescovile di fronte a reati in cui i confini fra competenze secolari e competenze ecclesiastiche erano molto fluidi<sup>67</sup>. Non sapremo

<sup>65</sup> Su alcuni *case studies* relativi agli abusi sessuali ad opera di esponenti del clero cattolico fra il XVI secolo ed il XX secolo si rinvia a *Catholic clergy, abuse of power and sexual abuses. Case studies and tools for historical investigation (16th – early 20th century)*, ed. by S. MOSTACCIO, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», 19 (2022), e in particolare ai seguenti saggi: S. MOSTACCIO, *Sacramental Potency and Ecclesiastical Power. Putting Power and Sexual Abuses in the Catholic Church into Context. Introduction*, pp. 243-258; F. ALFIERI, *Rules of Use and Impunity of Abuse. Marriage, Clerical Celibacy, and the Sexually Illicit between the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, pp. 259-277; M. CHOUDHURY, *Silence, Complicity, and Accountability. Understanding Clerical Sexual Violence in Early Modern France*, pp. 278-293; J.-P. GAY, *Grammars of silence. Confession of the Victim and Denunciation of the Abuser. Concerning a Case of Solicitation from 1751 in the Sorbonne Theologians' Consultations*, pp. 278-293.

<sup>66</sup> *Rubicella*, f. 6v.

<sup>67</sup> Si ricorda che con il termine "stupro" si intendeva qualsiasi rapporto sessuale illecito, in quanto consumato al di fuori del matrimonio, anche se consensuale, con una nubile o con

mai se le vittime di stupro subivano un arresto provvisorio per verificare se fossero state consenzienti o per essere tutelate da eventuali omicidi dei parenti<sup>68</sup>. Né sapremo mai se il chierico per la sua stessa posizione, godeva, rispetto al sacerdote, di una sorta di agevolazione nell'essere giudicato nelle sue pratiche proibite<sup>69</sup>. Inoltre non dobbiamo dimenticare che spesso la salvaguardia dell'onore familiare e gli atti di intimidazione nei confronti delle vittime inducevano al silenzio e a non procedere con denunce. Le donne avranno tentato una soluzione informale allo scandalo? Sta di fatto che, contro una sola denuncia per violenza con gravidanza registrata nel corso del Seicento nei confronti del sacerdote Giulio della Leonessa nel 1664, nel secolo successivo il loro numero aumenta sensibilmente. Tommaso Suppa, Simone Ferraro, Giuseppe Puoti, Giovan Battista Iaderosa, Antonio Romeo sono solo alcuni dei sacerdoti rei di aver "ingravidato" qualche donna<sup>70</sup>. Probabilmente alle trattative private ormai si sono sostituite le querele, pur se è vero che sono in atto trasformazioni all'interno dei sistemi giuridici che penalizzano le donne spingendole a rivolgersi ai tribunali ecclesiastici<sup>71</sup>.

Che dire, poi, dei concubini? In effetti nel corso di tre secoli vengono convocati soltanto in 50 per rispondere dell'esistenza di altrettante coppie di fatto. Il reato riguardava soprattutto i laici anche se non mancavano casi in cui erano coinvolti sia sacerdoti che chierici, ma anche questa volta non conosceremo mai le strategie messe in atto dai giudici per reprimere tali unioni<sup>72</sup>.

una vedova onesta. Se era coinvolta una donna sposata, scattava l'accusa di adulterio. Tali reati insieme ad altri crimini contro la morale, come il concubinato, a metà Cinquecento erano di pertinenza del foro misto. Sul ricorso ai due fori cfr. D. LOMBARDI, *Reato di stupro fra foro ecclesiastico e foro secolare in Trasgressioni: seduzioni, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 351-382, in particolare p. 351.

<sup>68</sup> In particolare, sulla distinzione tra "seduzione" e violenza carnale e le relative "riparazioni" si rinvia a G. ALESSI, *Stupro non violento e matrimonio riparatore. Le inquiete peregrinazioni dogmatiche della seduzione*, in *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 609-640.

<sup>69</sup> Ai chierici residenti nella diocesi teramana macchiatisi del reato di concubinaggio e di stupro, erano riservate pene blande come il temporaneo allontanamento dalla parrocchia, il pagamento di una multa o di una somma alla donna stuprata. Cfr. A. BASILICO, «*Li fanno pubblicamente li Signori, Dottori, e Preti*»: concubinato e adulterio nella diocesi di Teramo (1550-1650), in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXXIV (2008), p. 118-126.

<sup>70</sup> In particolare, Antonio Romeo oltre ad aver reso gravida Margherita Masciano, era stato convocato per la frequentazione scandalosa con altre due donne. Cfr. *Rubricella*, ff. 103v, 135, 220, 130v, 17.

<sup>71</sup> Il Basilico ha evidenziato come, relativamente al reato di stupro, a partire dal terzo decennio del Settecento, ci sia un maggior ricorso da parte delle donne e delle famiglie al tribunale, il quale si esprime ordinando il versamento di una somma di denaro oppure il matrimonio. Cfr. quanto emerso dallo studio di trentaquattro processi per stupro giudicati dal tribunale vescovile di Teramo in A. BASILICO, *Giustizia ecclesiastica e trattamento del reato di stupro. Indicazioni di ricerca dalla diocesi di Teramo (1615-1750)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2 (2011), pp. 207-230, in particolare 212. Dello stesso Autore cfr. anche *La corte vescovile di Teramo: i conflitti giurisdizionali con le autorità regie e l'amministrazione della giustizia*, in *Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche in età moderna*, Atti del convegno Jesi 9 giugno 2017, a cura di V. Lavenia e D. Pedrini, Fermo, Andrea Livi editore, 2018, pp. 43-68.

<sup>72</sup> Sull'azione intrapresa tra Cinque e Seicento dalle curie vescovili, e in particolare da quella napoletana, per colpire le coppie di fatto e coloro che vivevano relazioni amorose proibite, il riferimento d'obbligo rimane lo studio di G. ROMEO, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

La poligamia non sembra essere diffusa nella nostra diocesi. Con i suoi effetti sociali dirompenti che minano la sacralità del matrimonio e la stessa monogamia, principio di diritto divino così come avevano ribadito i padri conciliari, aveva coinvolto soltanto sette soggetti, ovviamente laici, e tutti nel Seicento<sup>73</sup>. Purtroppo non sapremo mai se alla base del reato c'era un atto volontario, una presenza di dolo come, ad esempio, una falsa dichiarazione di morte del primo coniuge, se non una incertezza legislativa<sup>74</sup>. E a proposito di unioni, non mancano tre matrimoni clandestini celebrati nel 1566, nel 1670 e nel 1721<sup>75</sup>.

I reati compresi nella categoria “doveri” che raccoglie quelli commessi dal clero inadempiente sia nell'ottemperare al proprio compito, sia nel condurre una vita consona al suo status, costituiscono il 10,2% del totale. Sacerdoti che non rispettano l'obbligo della residenza, che non assistono *in divinis*, che danno ricovero ai banditi, che negano i sacramenti, che non compilano i libri parrocchiali, che non badano al decoro delle suppellettili sacre, che si negano al momento della visita vescovile e non rispettano i decreti sinodali sono presenti nella diocesi santagatese così come in tante altre. Di certo non mancano casi estremi come quelli del sacerdote Fabio Porrino di Arienzo che nel 1670 negò la benedizione ad una defunta soltanto perché non aveva pagato la decima o quello del sacerdote Salvatore Romano, di Airola, chiamato a rispondere nel 1698 per aver conservato per sette giorni a casa sua un cadavere o, ancora, il caso del chierico Gaudino Desiato che nel 1620, in un momento di vera e propria insubordinazione, chiuse la porta della chiesa della S.ma Annunziata di Airola la domenica delle Palme per impedire alla processione di rientrare<sup>76</sup>. Si tratta, come detto, di reati comuni a tante altre realtà peninsulari soprattutto per quanto riguarda alcuni comportamenti severamente proibiti dai padri conciliari che spesso, nella quotidianità, finivano con l'omologare l'ecclesiastico al laico. Mi riferisco all'impiego di quello che potremmo definire “il tempo libero”, trascorso partecipando a commedie, andando a caccia, giocando<sup>77</sup>. Se

<sup>73</sup> Sulla progressiva clericalizzazione dell'istituto matrimoniale e sul potere di controllo acquisito dalla Chiesa sulle unioni cristiane si rinvia allo studio di P. SCARAMELLA, *Controllo e repressione ecclesiastica della poligamia a Napoli in età moderna: dalle cause matrimoniali al crimine di fede (1514-1799)*, in *Trasgressioni: seduzioni, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, pp. 443-501. Per un caso in cui gli sponsalia *de futuro* riconducono ad una serie di aspetti legati al sacramento del matrimonio e vengono esaminati alla luce di una supposta condizione di pari libertà raggiunta dalla donna nel manifestare il suo consenso nuziale si rinvia a A. CERNIGLIARO, *Sposi promessi e nozze contrastate nella Napoli del Settecento*, in *MaLeFemmine? Itinerari storico-giuridici di una parità*, p. 29-58.

<sup>74</sup> Sulla bigamia e sulla poligamia quali legami illeciti e illegittimi, e la loro interpretazione giuridica in alcune diocesi calabresi si rinvia all'articolato saggio di V. A. TUCCI, *Processi e sentenze nei reati di bigamia e poligamia in Calabria (XVII sec.)*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», CXL (2022), pp. 61-82. L'Autore sottolinea che nella prima metà del Seicento nelle diocesi di Cosenza, Catanzaro e Mileto fu celebrato un numero ridotto di processi per poligamia. Cfr. *ivi*, p. 67.

<sup>75</sup> *Rubricella*, ff.8, 92, 24v. Sulle nozze clandestine e, più in generale, sulla formazione della coppia si rinvia a *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quagliani, Bologna, il Mulino, 2002.

<sup>76</sup> *Rubricella*, ff. 88, 115v, 58v.

<sup>77</sup> Sul rapporto fra gli ecclesiastici ed i giochi in età moderna si rinvia, fra gli altri, a P. Cozzo, «*Aliquando necessarium*». *Gioco e dimensione ludica nella cultura ecclesiastica di età moderna*, in *La Ronde. Giostrre, esercizi cavallereschi e loisir in Francia e Piemonte fra Medioevo e Ottocento*, a cura di F. Varallo, Firenze, Olschki, 2010, pp. 83-95. Sulla attività venatoria del clero e, in particolare, di quello che si muoveva nell'ambito delle corti cardinalizie e tardo-rinascimentali

nella nostra diocesi la pratica della caccia vide alcuni ecclesiastici ammoniti, ma soltanto due convocati in tre secoli, di contro sembra essere molto più praticato il gioco. Mattia Fierro, Sebastiano Cacciatore, Simone Gallo sono tutti sacerdoti che giocano tranquillamente in pubblico. Si gioca a carte, fra cui alla bassetta, a dadi, al tocco, allo schiaffo, a palla. Gioca il singolo ma si gioca anche in gruppo ed in gruppo si viene inquisiti. Basti pensare che fra il 1596 ed il 1599, tutto il clero di Frasso fu accusato di essere dedito al gioco e nel 1715 toccherà all'arciprete di Arpaia e ad altri ecclesiastici del luogo<sup>78</sup>.

Per le rimanenti categorie di reati si registra una parcellizzazione ancora maggiore. Quelli a danno delle cose e degli animali sono il 7,3% e attraversano trasversalmente clero e laici, soprattutto per quanto concerne il furto delle armi, che appare quello maggiormente ricorrente.

I reati a danno della immunità ecclesiastica costituiscono il 5,6%. Come noto, il privilegio del foro esentava il clero dal presentarsi davanti ai tribunali laici; precludeva l'accesso delle pubbliche autorità sia ai luoghi sacri che a quelli equiparati e il diritto d'asilo dava adito a molti di rifugiarsi in un luogo esente. La complicità ecclesiastica spesso favoriva la fuga del delinquente ed è proprio intorno a questi principi che si muovono i reati commessi nella nostra diocesi. Sono molti i laici che vengono inquisiti per "estrazione", vale a dire per aver fatto irruzione in luoghi "protetti", e in particolare le chiese, per prelevare qualche ricercato. Armigeri, satelliti, attuari, sbirri, bagliivi sono coloro più frequentemente convocati dal tribunale e, in particolare, come detto precedentemente, quelli di Bagnoli. Né erano mancati casi in cui, per raggiungere lo scopo, era stata forzata la porta del vescovado, scalato le mura del seminario o della masseria di proprietà della mensa vescovile<sup>79</sup>. Talvolta la complicità ecclesiastica aveva favorito la fuga del delinquente. I sacerdoti, infatti, pur rischiando di essere inquisiti, non avevano esitato a venire alle mani con gli sbirri o gli attuari per impedire gli arresti. Lo avevano fatto Ottavio Villano nel 1723, Francesco e Felice Lippiello nel 1727 ed altri ancora<sup>80</sup>.

Con il loro 3,9% seguono i reati contro la fede. Fra questi predomina la bestemmia che percorre i tre secoli esaminati e non credo che il suo primato debba sorprendere se si pensa alla tendenza alla litigiosità, alle risse, riscontrata precedentemente. D'altra parte, il Delumeau non aveva esitato a parlare di una *civilisation du blasphème* riferendosi alla diffusione della bestemmia nell'Occidente cristiano<sup>81</sup>. Si tratta di un peccato scandaloso, sacrilego, con ricadute in negativo sia in campo morale che sociale<sup>82</sup>. Definito un «peccato pubblico

si rinvia a P. COZZO, *La Chiesa e la caccia: tra prassi, normativa e dimensione devozionale*, in *Le cacce reali nell'Europa dei Principi*, a cura di A. Merlotti, Firenze, Olschki, 2017, pp. 45-58.

<sup>78</sup> *Rubricella*, ff. 116, 148, 41, 13v.

<sup>79</sup> *Ivi*, ff. 180, 147, 109.

<sup>80</sup> *Ivi*, ff. 171, 154v.

<sup>81</sup> J. DELUMEAU, *La peur en Occident (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles) Une cité assiégée*, Paris, Fayard, 1978, pp. 400 ss.

<sup>82</sup> Sul tema si rinvia, fra gli altri, a E. BELMAS, *La Monté des Blasphèmes a l'âge moderne du Moyen Âge au XVII<sup>e</sup> siècle*, in *Injures et Blasphèmes*, pp. 13-33; F. HILDESHEIMER, *La répression du blasphème au XVIII<sup>e</sup> siècle*, *ivi*, pp. 63-81; G. HUGHES, *Swearing: A Social History of Foul Language, Oaths and Profanity in English*, Oxford, Blackwell, 1991; M. FLYNN, *Blasphemy and the Play of Anger in Sixteenth-Century Spain*, in «Past and Present», 149 (1995), pp. 29-56; É. DESMONS et M. A. PAVEAU, *Outrages, insultes, blasphèmes et injures: violences du langage et polices du discours*, Paris, Editions L'Harmattan, 2008; C. LEVELEUX-TEIXEIRA, *Entre droit et religion:*

che serpeggia» e che rende gli uomini «indiviolati», «diavoli umanati», anime perdute, perfidi, sacrileghi, scelleratissimi, appare quasi come un naturale corollario a quanto detto precedentemente<sup>83</sup>.

Le pratiche magiche e superstiziose non sembrano far parte della realtà santagatese. Pochissimi, soltanto quattro, gli inquisiti per il reato di superstizione, così come furono soltanto quattro le fattucchiere e dodici i «maghi» fra cui un solo chierico, Matteo Parrillo di Frasso<sup>84</sup>. Una sola presenza ecclesiastica anche fra i cinque accusati di sortilegio, quella del sacerdote Tommaso Barbatto, convocato nel 1702<sup>85</sup>. Nel Regno di Napoli le cause di fede coinvolgeranno tre centri istituzionali: la Congregazione del Sant'Uffizio, la curia vescovile e le autorità civili, le cui competenze finiranno spesso con l'intrecciarsi in maniera conflittuale, senza uniformarsi ad un modello unico ma seguendo una logica flessibile<sup>86</sup>. Ancora una volta, nel nostro caso, non conosceremo mai il loro iter.

Infine i reati in cui sono chiamati in causa i laici in merito agli «obblighi» disattesi, sia nei confronti della autorità laica che vescovile, come il non osservare i bandi, il lavorare nei giorni festivi, il contrarre matrimonio senza aver affisso le pubblicazioni toccano uno sparuto 1,5%.

#### 4. Conclusioni

A quali riflessioni ci induce quanto emerso dalla lettura della *Rubricella*? Questa volta il clero ligio ai dettami della Chiesa presente in diocesi è rimasto

*le blasphème, du péché de la langue au crime sans victim*, in «Revue de l'histoire des Religions», 4 (2011), pp. 587-602.

<sup>83</sup> Le definizioni riportate sono in G. M. SARNELLI, *Opera contro all'abuso della bestemmia. Tomo unico: diviso in tre libri. A' principi, a' baroni, a' magistrati. A' sagri prelati della chiesa. A' parrochi, a' predicatori, a' confessori. Colle regole, maniere, e pratiche, ordinate, per frenare quel delitto*, Napoli, per lo stampatore Niccolò Naso, 1740. L'opera era stata pubblicata con il dichiarato intento di «frenare quel delitto». La bestemmia è ritenuta un peccato/reato da affrontare sia in una prospettiva laica che religiosa. Fra l'altro, per contenere la bestemmia veniva suggerito ai principi ed ai magistrati il ricorso a leggi severe e a castighi pubblici ed esemplari, mentre ai vescovi veniva consigliato non solo di predicare contro il peccato ma di atterrire i fanciulli con esempi spaventosi per indurli a non bestemmiare. Cfr. I, p. 12; II, p. 31.

<sup>84</sup> Il Parrillo fu convocato una prima volta nel 1613 ed una seconda nel 1618. Cfr. *Rubricella*, f. 144v. Sul dibattito sorto intorno al problema storico della magia nel Mezzogiorno d'Italia si rinvia alle sempre attuali riflessioni di G. GALASSO, *La storia socio-religiosa e i suoi problemi*, in IDEM, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 2009, pp. 390-392. Sulla fluida delimitazione dei confini tra stregoneria, magia, superstizione, e religione nell'Europa dell'età moderna si rinvia a *Magia, superstizione, religione. Una questione di confini*, a cura di M. Caffero, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015.

<sup>85</sup> *Rubricella*, f. 133v. Si ricorda che la bolla *Coeli et terra* del 1586 aveva posto fine al sortilegio come reato di misto foro. In merito cfr. G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990, pp. 250-254.

<sup>86</sup> Sulla azione intrapresa dalle autorità ecclesiastiche e da quelle civili nel gestire i reati di fede al fine di conservare l'ordine pubblico e punire la disobbedienza si rinvia a M. A. NOTO, *Chiesa, peccato e peccatori nella prima età moderna: reati di fede e percorsi inquisitoriali*, in *La Storia una conversazione infinita. Studi in onore di Giovanni Brancaccio*, a cura di S. Barbagallo, L. Mascilli Migliorini, M. Trotta, Milano, Biblion, 2022, pp. 737-765. Sulla complessa gestione dei reati di fede nel Regno di Napoli cfr. anche E. NOVI CHAVARRIA, *Procedure inquisitoriali e potere politico a Napoli (1550-1640)*, in *I primi Lincei e il Sant'Uffizio: questioni di scienza e di fede*, Atti dei Convegni Lincei (Roma, 12-13 giugno 2003), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Bardi Editore, 2005, pp. 31-46.

sullo sfondo. Ci siamo accostati alla comunità diocesana “criminale”, al suo clero ed alla sua componente laica, presente qui, come in ogni altra diocesi della Penisola, con le sue inadempienze, con le sue trasgressioni, con i suoi reati. Nel corso di circa tre secoli il tribunale vescovile aveva emanato 3740 ordini di comparizione. Come detto, non conosciamo i nomi dei querelanti, i procedimenti processuali, le pene comminate. Le voci delle autorità, dei denunciati, degli accusati tacciono. D'altra parte è noto come in Antico Regime alla comparizione non seguiva necessariamente un processo per cui, ancor più nel nostro caso, complice la lacunosità documentaria, non sappiamo quante volte alle convocazioni abbia fatto seguito un regolare processo, in quanti casi si sia giunti ad una sentenza o a patteggiamenti privati. Si trattava, in sostanza, di una particolare forma di amministrazione della giustizia che cercava la soluzione dei conflitti attraverso una negoziazione, cui fecero ricorso anche i poteri pubblici con l'intento di raggiungere una concordia sociale<sup>87</sup>. Era proprio la fluidità dei confini fra procedure diverse a consentire che molti procedimenti venissero conclusi al di fuori del processo, attraverso accordi extra-giudiziali<sup>88</sup>. D'altra parte l'interazione con le magistrature territoriali concorrenti e, talvolta, tra le stesse magistrature operanti all'interno del sistema di giustizia della Chiesa, rendeva tutto più complesso<sup>89</sup>. Da sempre, poi, i limiti strutturali della giustizia vescovile avevano finito con lo scontrarsi con gli interessi del singolo chierico o del gruppo di cui faceva parte e lo sosteneva<sup>90</sup>. Come abbiamo visto, non erano mancati vescovi agguerriti e determinati nel cercare dei cambiamenti e, non a caso, è durante i loro episcopati che aumenta il numero delle convocazioni. Eppure, nel corso degli anni, proprio gli ordinari sono costretti a denunciare il difficile clima in cui sono costretti ad operare. Già il Ghevara aveva accennato al problema costituito dal ricorso a falsi testimoni. Il Diotallevi gli fa eco affermando che individuare i rei e provare giuridicamente i reati è diventato ancora più difficile. Si teme di accusare i colpevoli per paura di scatenare inimicizie e, soprattutto, ritorsioni. Coloro che sono chiamati a deporre spesso si rifiutano di comparire e, se lo fanno perché minacciati di censura, forniscono risposte evasive, incomplete e spesso rendono una falsa testimonianza e la verità finisce con l'essere occultata<sup>91</sup>. E ancora nel secondo e

<sup>87</sup> In merito cfr. P. BROGGIO, *Governare l'odio. Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2021. In particolare sul ruolo svolto dagli ecclesiastici per indurre a porre fine a un conflitto, cfr. pp. 285 ss.

<sup>88</sup> Per il ruolo avuto dalla giustizia ecclesiastica nel sistema dei tribunali di Antico Regime si rinvia a M. CAVARZERE, *I tribunali della Chiesa e le loro giurisdizioni. Riflessioni e spunti*, in *Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche in età moderna* pp. 25-42 p. 29. Più in generale sull'attività dei tribunali ordinari delle diocesi marchigiane in età moderna e, in particolare, in relazione con quella delle magistrature concorrenti dello Stato pontificio e con altre realtà peninsulari si rinvia ai saggi raccolti nell'opera citata.

<sup>89</sup> Un esempio è costituito dal complesso intreccio di giurisdizioni in cui operava la giustizia di Antico Regime nello Stato pontificio, per cui si rinvia a I. FOSI, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato pontificio in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>90</sup> Il fenomeno, di antica data, è stato messo in evidenza, da ultimo, da uno studio condotto sul funzionamento dei tribunali vescovili di alcune diocesi di Terra di Lavoro in età angioina da cui emergono le interconnessioni fra giurisdizione laica ed ecclesiastica. Cfr. A. ANTONETTI, *Per evitare gli scandali e colpire gli eccessi. Il contrasto alla criminalità ecclesiastica in Terra di Lavoro nel XIV secolo*, in «Polygraphia» (2021), n. 3, pp. 155-193.

<sup>91</sup> Gli stessi vicari foranei finiscono, con il loro comportamento, con il favorire questo stato di cose. Una volta trasmessa al vescovo la notizia di un omicidio o di un ferimento, infatti,

terzo decennio del XVIII secolo monsignor Gaeta dovrà puntare il dito contro la piaga dell'omertà che gli impedisce di punire gli ecclesiastici e di dare un regolare corso alla giustizia<sup>92</sup>. Né dimentichiamo la stessa complicità silenziosa, se non proprio omertà, emersa fra il clero, nel corso delle visite personali compiute da alcuni vescovi. A maggior ragione è lecito dubitare che la *Rubricella* che ci ha accompagnato con i suoi 3740 nominativi contenga quelli di tutti i rei o presunti tali.

Il nostro sguardo, come detto più volte, non si è soffermato, né avrebbe potuto farlo, sulla istituzione giudicante, sulla giurisdizione ecclesiastica, sulla risoluzione della conflittualità ma si è posato sui reati più diffusi, sul loro andamento nel tempo, sugli inquisiti, con tutti i limiti che questo tipo di studio comporta. Ben altra cosa sarebbe stato, infatti, poter conoscere le cause del reato, gli schieramenti coinvolti nel dibattito, il contesto in cui avvenivano i singoli crimini per comprendere anche le potenziali soglie di tollerabilità degli stessi. Non di meno alla *Rubricella* rimane il merito di averci accompagnato, con la sua apparente monotona serialità, in un viaggio lungo tre secoli nella quotidianità di una diocesi di periferia dove il clero è un protagonista di tutto rilievo con i suoi peccati, i suoi reati in un insieme inscindibile con gli abitanti del luogo. Davanti ai nostri occhi si è andata delineando la realtà di tante piccole comunità dove si mormora, si parla, si tradisce, si litiga<sup>93</sup>. Le tensioni sociali sono forti, accompagnate spesso da espressioni verbali blasfeme, al punto da scaturire talvolta in veri e propri atti di violenza con ferite e omicidi, cui non sono estranei i religiosi, dimentichi dell'abito che indossavano, o che avrebbero dovuto indossare<sup>94</sup>. Tutto concorre a farci supporre che i fedeli, qui come altrove, avranno quasi certamente accettato il discutibile comportamento del clero pur di non rinunciare alla presenza di un mediatore del sacro.

La presenza sacerdotale è risultata quella prevalente mentre quella laica è andata pian piano diminuendo nel corso del Settecento, al pari di quella dei chierici assenti verso fine secolo. Probabilmente anche nella diocesi di Sant'Agata dei Goti accadde quanto registrato nella limitrofa diocesi di Telese dove il tribunale mirò a colpire il singolo ecclesiastico, salvaguardando il corpo sacerdotale nel suo insieme, e preservandone l'«honore»<sup>95</sup>, non diversamente da

chiedono di cestinare prontamente la lettera per paura di vendette nei confronti della propria persona e dei familiari. Cfr. CAMPANELLI, *Centralismo romano e "policentrismo" periferico*. p. 42.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>93</sup> Una criminalità spicciola e diffusa, dove il litigio è presente in più del 90% delle cause e si registra una prevalenza di reati contro le persone piuttosto che contro le cose è, ad esempio, quella che emerge nella piccola comunità piemontese di Chieri. Cfr. L. ALLEGRA, *Oltre le fonti criminali: Chieri nel '500*, in «Quaderni Storici», 49 (1982), pp. 265-273, 266.

<sup>94</sup> Sul tema della violenza si rinvia, fra gli altri, a J.R. RUFF, *Violence in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; *Cultures of Violence: Interpersonal Violence in Historical Perspective*, edited by S. CARROLL, Houndsmill-New York, Palgrave Macmillan, 2007 e, in particolare, fra il rapporto fra particolari stati emotivi e determinate forme di violenza cfr. S. BROOMHALL, S. FINN, *Violence and Emotions in Early Modern Europe*, London-New York, Routledge, 2016.

<sup>95</sup> Il tribunale telesino, infatti, non comminò pene pubbliche, ed al carcere preferì multe ed esilio, dando la netta impressione che l'esigenza di fare giustizia fosse passata in secondo piano. Presso l'archivio vescovile di Telese esiste un registro dei 3171 processi celebrati presso il foro vescovile fra il 1579 ed il 1804. Attraverso una campionatura parziale sono stati esaminati quelli compresi tra il 1579 ed il 1699. A tal fine cfr. R. ZARRO, *Note sul tribunale criminale vescovile della diocesi di Telese (1579-1699)*, in «Campania Sacra», 25 (1994), pp. 45-54.

quanto emerso in altre realtà peninsulari<sup>96</sup>. Già Prospero aveva notato come i tribunali diocesani, in un percorso talvolta in sovrapposizione e in concorrenza con quelli inquisitoriali, avevano finito con il proteggere un clero indisciplinato, concubinario, privo di cultura piuttosto che controllarlo<sup>97</sup>. A supporto di tale ipotesi c'è non solo la più volte ricordata reiterazione dei crimini da parte della classe sacerdotale riconducibile, con ogni probabilità, a pene estremamente blande, quando venivano comminate, ma anche la constatazione che gli ecclesiastici continuano indisturbati a svolgere le mansioni pastorali. È lecito, a questo punto, chiedersi anche se la progressiva diminuzione del numero di indagati fra i laici e, in parte, fra i chierici non sia la cartina di tornasole di quanto poc'anzi affermato. Nulla esclude, infatti, che le pene inflitte ai laici fossero molto più "deterrenti" rispetto a quelle inflitte ai sacerdoti. E la tanto agognata moralizzazione del clero? La strada da percorrere era ancora lunga.

MARCELLA CAMPANELLI

<sup>96</sup> In merito alla tutela dell'onore del clero e il rispetto del privilegio di foro cfr. MANCINO, ROMEO, *Clero criminale*.

<sup>97</sup> Sul fronte laico erano impegnati prevalentemente nella complessa materia matrimoniale. In particolare, sulle materie di intervento di vescovi e di inquisitori e sulle sovrapposizioni fra l'attività svolta dai tribunali diocesani e quelli dell'Inquisizione cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 340 ss.

## INDICE

### SAGGI

- MATTEO VILLANI, *Per dove passava la via publica que pergit Sipontum? Gli itinerari garganici della via Francigena del Sud e la loro percezione e valorizzazione in età contemporanea* p. 7
- GIULIANA VITALE, *Mobilità geografica dei villani nel Regno di Napoli tra età angioina ed età aragonese* » 17
- MARIA LUISA LUSTRI, *Marco di Paolo Veneziano a Villa Badessa di Roscieno (Pescara)* » 31
- GIULIA SIMEONI, *Il Tito Livio ms. IV.C.18 della Biblioteca Nazionale di Napoli: un'aggiunta al Maestro del Messale di San Corrado* » 39
- ANTONIO SOCCIARELLI, «*Sapendosi che son fuora corsali grossi*». *Vittime, scampati e schiavi in un celebre episodio di corsa barbaresca nel Tirreno (1578)* » 49
- MARCELLA CAMPANELLI, *Inquisiti e reati in una diocesi della periferia meridionale (secc. XVI-XVIII)* » 67
- VITO RICCI, *La commenda di San Giovanni gerosolimitano di Bitonto nel Seicento* » 89
- GAIA BRUNO, *Condizioni abitative a Napoli nel Settecento nei decreti della Gran Corte della Vicaria* » 115
- ANDREA ZACCARDI, *Il casino di delizie di Pietro Giannone nel villaggio napoletano di Due Porte* » 133
- GERARDO RUGGIERO, *Filangieri e Romagnosi a confronto. Fra suggestioni e discordanze* » 145
- SERENA MORELLI, *Gli studi di Noël Coulet per la storia del Mezzogiorno angioino* » 177

### DOCUMENTI

- ANTONELLA OREFICE, *Le regole dell'Accademia degli Oziosi e il Fondo Libri proibiti dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli* » 185
- CAROLINA BELLI, *I "Processi" del Tribunale Misto (1740-1806)* » 195
- EMILIA AMMENDOLA, «*Ella ci crea una nuova storia dell'arte*». *Le lettere a Demetrio Salazar presso la Società Napoletana di Storia Patria* » 215

FRANCESCO MOTTOLA, <i>Relazioni culturali e amicali nella corrispondenza di Antonio Casamarte con Matteo Camera e Bartolommeo Capasso</i>	»	235
PER MARIO DEL TREPPO		
<i>Due testi autobiografici di Mario Del Treppo, a cura di FRANCESCO SENATORE</i>	»	289
GIOVANNI VITOLO, « <i>Vivere per raccontarla</i> ». <i>Del Treppo, Galasso, Rossetti e altri storici</i>	»	307
BRUNO FIGLIUOLO, <i>Gli studi amalfitani di Mario Del Treppo</i>	»	315
ROBERTO DELLE DONNE, <i>Storia e memoria nell'opera di Mario Del Treppo</i>	»	329
FRANCESCO STORTI, <i>L'ultima impresa di Micheletto: Mario Del Treppo e la storia militare</i>	»	351
FRANCESCO SENATORE, <i>Una monografia inedita di Mario Del Treppo. Prolegomena all'edizione critica</i>	»	373
ANTONELLA VENEZIA, <i>Una longeva dedizione. Mario Del Treppo e la Società Napoletana di Storia Patria</i>	»	391
GUIDO D'AGOSTINO, <i>Ricordo di Mario Del Treppo</i>	»	397
Vita della Società 2024	»	399
Riassunti / Abstracts	»	413
Gli autori di questo numero / The authors of this issue	»	425

Finito di stampare a Napoli  
nel mese di marzo 2025  
presso le Officine Grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A.